

A CURA DEL GRUPPO "ELPIS ZEROUNO"
SANT'ANDREA IONIO (CZ)

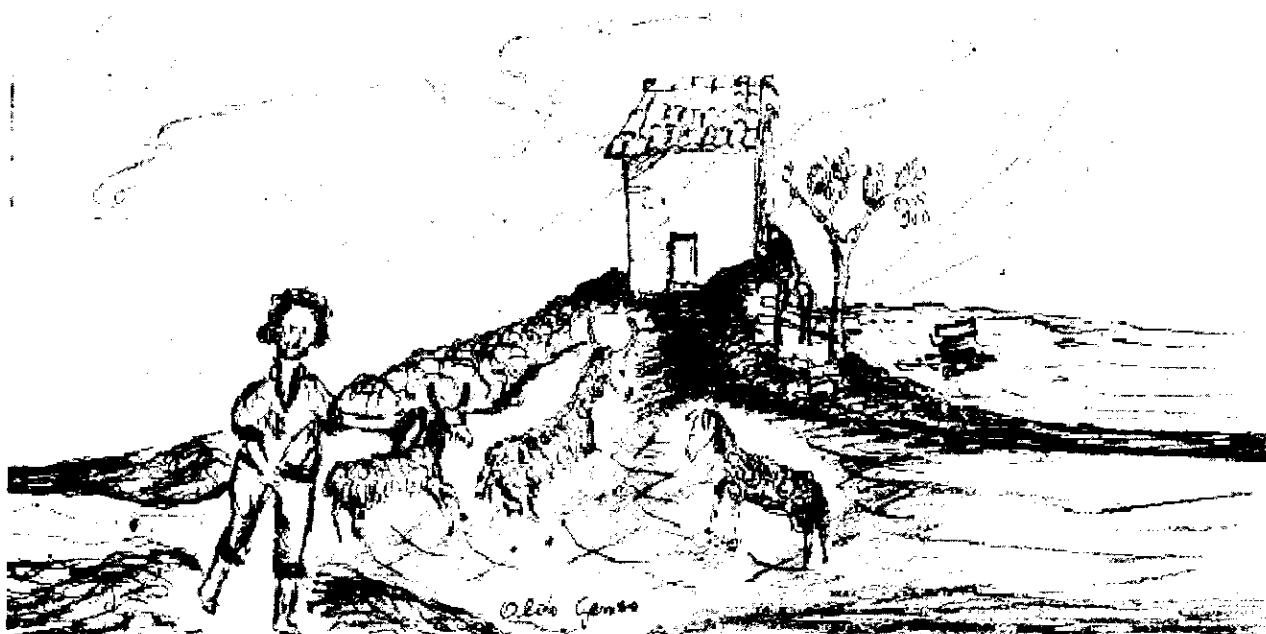
9 MARZO 2003

2

ELPIS



*...Noi, puledri voraci di
vita smaniosi e felici di
vivere in branco...*



6
U
P
O
S
T
I
A
R
I



Elpis Zerouno
Via Aldo Moro, 56
casella postale 23
88060 S. Andrea Ionio (Cz)

elpiszerouno@virgilio.it

Carlos Lijoi dall'Argentina

Hi this is Carlos Lijoi from Argentina. I'm sorry but my italian is not very good, so I prefer to write in english (I could do it also in spanish but I think that English will be OK).

I've been visiting the andreolesi's page, because Sant'Andrea is the town where my grandfather lived. I wonder if you were interested in having part of the immigrants who came to Argentina in the beginnings of the 20th century. I noticed that there's nothing about immigration/emmigration there.

Regarding to my family (descendants of Francesco Lijoi and Maria Caterina Dominijanni: Bruno Lijoi, Vincenzo Lijoi, Francesca Lijoi and Teresa Lijoi), I can give some information. I know that there are other andreolesi who came here, and maybe I could fin some information.

Please let me know if this could be useful for Elpis Zerouno. And thank you very much because with your job I have the possibility to know more about my granfather's town.

Hoping to hear from you, I send you my best regards

Carlos Lijoi

Sono Carlos Lijoi dall'Argentina. Mi dispiace ma il mio italiano non è perfetto. Preferisco scrivere in Inglese (avrei potuto scrivere in spagnolo ma penso che in inglese è meglio). Ho visitato il Sito degli Andreolesi perchè Sant'Andrea è il paese di mio nonno. Mi chiedo se vi state interessando degli emigrati che sono venuti in Argentina agli inizi del 20° secolo. Ho visto che non c'è nulla su questi immigrati/emigrati. Riguardo la mia famiglia (discendente da Francesco Lijoi e Maria Caterina Dominijanni: Bruno Lijoi, Vincenzo Lijoi, Francesca Lijoi e Teresa Lijoi), posso darvi delle informazioni in merito. So che ci sono altri andreolesi qui immigrati e forse potrei aiutarvi a raccogliere informazioni sul loro conto. Per favore fatemi sapere se Elpis Zerouno si può interessare di questo. Grazie al vostro lavoro ho la possibilità di sapere qualcosa sul paese di mio nonno. Sperando di sentirvi vi mando i più cordiali saluti.

Carlos Lijoi

Ciccio Stella dagli USA

Ciao Alfredo,

Ho ricevuto "ELPIS" ed e' una buona idea, mi congratulo con te, assieme a Luciano, ed Armando, io sono pronto a dare il mio contributo finanziario e di scrivere qualche articolo del dopo guerra dei miei anni trascorsi come supplente postale, 40/46 e degli anni 43/46 anni di turbulenza vita politica andreolese. Di piu' metterò 'al corrente i paesani che conosco di questa vostra iniziativa facendo presente di aiutare finanziariamente, ma dove te spiegare a chi si dovra' intestare l'assegno bancario.

Sinceramente Frank

Ritorno al Paese

Ciò che colpisce un visitatore estraneo e anche noi andreolesi che saltuariamente vi ritorniamo è che il nostro paese si presenta particolarmente rinnovato, pulito, funzionante, se vogliamo, anche troppo attrezzato per coloro (e, purtroppo, sono pochi) che lo abitano.

Eppure dovrebbe essere un posto abbandonato, con case cadenti, strade dissestate, servizi inefficienti, considerato il fatto che un paese che ospitava circa seimila persone, adesso ne ospiterà al massimo duemila, compresa la frazione marina.

Ma non è così. Anzi se vogliamo, adesso il paese è più funzionante rispetto ai tempi in cui eravamo in molti ad abitarlo.

La maggior parte delle case sono riparate, efficienti, molte col sistema di riscaldamento centralizzato se non addirittura con l'aria condizionata, anche se, per motivi che tutti sappiamo, risultano disabitate.

Ma tutto ciò cosa significa?

Significa, a modesto parere di chi scrive, che l'attaccamento, l'amore, il senso di appartenenza al nostro paese è ancora forte, ci tiene legati con la mente e col cuore.

Abbiamo paura, non solo di abbandonare definitivamente il nostro paese, magari vendendo la casa che era stata la nostra dimora d'infanzia, ma anche che il nostro legame si affievolisca, per ritrovarci in una delle tante megalopoli del mondo in cui l'uomo, senza identità, si sente sperduto.

Ed è appunto questo il significato di questa pubblicazione: rinsaldare ancora di più il legame che gli andreolesi sentono per il loro paese, che non è un paese in vendita come il villaggio di Bridgeville (USA), ma un paese bello, lindo, curato che ci aspetta pazientemente come una madre comprensiva che non dimentica mai i propri figli.

Mario Dominijanni
Roma

da Pietro Aloisio

Malgrado tutto LA VITA È BELLA

Nel frastuono e nell'ansietà della vita, rimani calmo e aspira alla pace del tuo spirito. Vivi fraternamente con tutti, finché ti è possibile, ma non rinnegare mai te stesso. Sostieni le tue idee con voce pacata e semplice, ascolta gli altri: stupidi, ignoranti o chiunque siano, anch'essi hanno il diritto di parlare. Fuggi l'uomo chiassoso e violento, lui annienta lo spirito. Un giorno dovrai misurarti con gli altri, guardati allora dall'orgoglio e dall'invidia. Sempre troverai quelli più grandi e più piccoli di te. Gioisci per le tue vittorie e inseguì felice e con entusiasmo i tuoi ideali. Lotta per il tuo futuro, ma sii sempre modesto, un giorno capirai che anche questa è una vittoria. Affronta la tua vita con coraggio e lungimiranza, il mondo è cattivo e crudele. Ma non essere freddo innanzi alle virtù, molti uomini sono alla ricerca di un ideale e sempre i tuoi occhi vedranno nobili esempi. Sii sempre te stesso. Non cadere nella viscida adulazione sorridendo senza occhi. Ma non essere insensibile e non ostinarti contro l'amore, tra le sofferenze e le illusioni rimarrà sempre l'unica luce vera e sincera. Non ribellarti alla fuga del tempo e non rimpiangere mai i tuoi anni. Tempra il tuo animo all'infelicità, ne avrai bisogno, ma non abbandonarti senza reagire al dolore. Sii severo con te, ma sappi essere anche indulgente. Molte sconfitte nascono dalla solitudine e dalla fatica. Gli alberi, il mare, le stelle, tutto è Universo, e anche tu. Tu devi vivere, e ne hai il diritto. Che tu voglia o no, che lo possa comprendere oppure no, l'Universo continuerà sempre secondo la sua legge. Vivi in pace con Dio, chiunque Egli sia. E nella confusione della vita, nelle aspirazioni, nelle lotte, nella felicità e nel dolore, vivi sempre in pace con te stesso. Malgrado i dolori e i sogni svaniti e le cocenti delusioni, la vita è bella sempre.

Tratto da un testo datato 1692 e ritrovato nella Old Saint Paul's Church di Baltimora

Saluti dalla Sardegna

I miei più calorosi auguri a questo gruppo che ho appena conosciuto. Trovo molto interessante la vostra attività nel recuperare foto, documenti, ecc. Anche il vostro giornale lo trovo interessante. Spero continuiate a lungo con impegno e con volontà la vostra missione. Se ogni tanto vi fate trovare in chat mi farà sicuramente piacere visto che in questi ultimi mesi non trovo nessuno e non sono informato sulle vicende che succedono in paese. Presto vi farò visita a S.ANDREA, per il momento ci accontentiamo del web. Ciao.

Maurizio Mirarchi

SOMMARIO

'U Postiari	pagg.	3 - 4
Uno, cento, mille sbarchi	pagg.	5 - 6 - 7
Viaggio a Gerusalemme	pagg.	8 - 9 - 10
Zenobi, Silvia & cetera	pagg.	11 - 12
'U Rrè 'e bruanzu	pagg.	13 - 14
L'alba tetra dopo l'assalto	pag.	15
I quadri di Giovanni Cioffi	pag.	15
Juavi 'e Carnalavari	pagg.	16 - 17 - 18
La flora di Sant'Andrea	pagg.	19 - 20 - 21
Canti religiosi a Sant'Andrea	pagg.	21 - 22
La memoria nell'immagine	pag.	24



Elpis è una pubblicazione a carattere locale avente finalità culturali. La redazione è composta da: Luciano Mirarchi, Giuseppe Palaia, Alfredo Varano, Armando Vitale. La distribuzione è realizzata attraverso le edicole e i pubblici esercizi di Sant'Andrea Ionio che intendono offrire gratuitamente la propria collaborazione. I lettori che intendono partecipare alle spese di stampa della rivista possono lasciare il proprio contributo presso i punti di distribuzione. Tutte le collaborazioni alla rivista sono rese a titolo completamente gratuito e volontario. Il presente numero di "Elpis" è stato stampato presso la Tipografia Sudgrafica di Davoli Marina in 300 esemplari. L'uscita del prossimo numero è prevista per il 20 aprile. Tutti gli interventi dovranno pervenire in redazione entro il 31 marzo, possibilmente su dischetto o al seguente indirizzo di posta elettronica: elpiszerouno@virgilio.it.

La stampa di Elpis n. 1 del 22 dicembre 2002 è stata realizzata gratuitamente con la fotocopiatrice del Comune gentilmente messa a disposizione dal Sindaco. In virtù di questo non vi sono introiti da rendicontare in quanto non sono stati accettati contributi dai lettori.



Il disegno di copertina è di: Aldo Genco

UNO, CENTO, MILLE SBARCHI

(1943 - 1946)

E' lo sbarco in Sicilia. Quello calabrese è uno dei primi territori liberati dalle truppe alleate. Riappaiono i partiti e la lotta politica assume toni molto accesi. Lo sbarco degli alleati apre nuovi orizzonti ed è il preludio a tantissimi altri sbarchi che interesseranno milioni di italiani. Anche per gli andreolesi l'America rappresenta la speranza di un domani migliore. Nel febbraio del '47 la Saturnia attracca al molo 83 di New York. Per Angelo è un nuovo inizio... tutto in salita.

di Angelo Jorfida

Lo sbarco in Sicilia, del quale si parlava da tempo, diventò realtà quando l'anticipata resistenza dei siciliani evaporò nella fantascienza. Al contrario, i siciliani corsero esultanti ad abbracciare gli americani e i britannici e li accolsero come liberatori. Re Vittorio si svegliò dal suo sonno letargico di 23 anni e trovò il coraggio di rimpiazzare Mussolini con il Generale Badoglio. L'ex viceré dell'Etiopia accettò incondizionati termini di arresa e dichiarò guerra alla Germania. Ancora oggi non riesco a comprendere perché Badoglio prese quella decisione. Le forze italiane erano praticamente inesistenti e demoralizzate oltre il comprensibile. Il goal più importante di un soldato italiano (e io non sono qui per criticarli: hanno combattuto una guerra che non avrebbe mai dovuto essere) era di abbandonare le armi e correre a casa il più in fretta possibile. Fucili, mitraglie, munizioni e esplosivo plasico erano disseminati e abbandonati per tutta la campagna. Si diceva addirittura che un carro armato era nascosto a Badolato. Non credo che fosse vero.

Mentre le truppe tedesche fuggivano alla ricerca di altre postazioni difensive, noi respiravamo con sollievo: per noi la guerra era finita. Altre sanguinose battaglie che si sarebbero combattute a Montecassino, Salerno, Anzio ma erano battaglie che non ci appartenevano e non ci interessavano. Avevamo visto l'inizio ed eravamo stati fortunati di aver visto anche la fine. Altri non erano stati così fortunati! Era un'esperienza magnifica essere vivi! La caduta del fascismo non avvenne senza contrasti politici. Nuove idee politiche sono sempre benvenute come l'aria fresca che ener-

gizza una nazione; le divergenze alle quali mi riferisco ebbero effetti distruttivi e sinistri. Il Generale Graziani, un vecchio collega di Badoglio durante la campagna in Etiopia, fu contrariato dalla dichiarazione di guerra alla Germania, la vecchia alleata dell'Italia. Considerava la dichiarazione un disonore nazionale e militare. Decise di lottare al fianco della Germania e dopo la guerra fu processato per alto tradimento. Alcuni andreolesi decisero di emulare il grande Generale e si schierarono con i tedeschi. Antonio Varano e Valerio Valenti, che io conoscevo bene, persero la vita per quella decisione.

Niente poteva più fermare le forze alleate. Città dopo città furono liberate dalla morsa dell'occupazione tedesca e la guerra si spostò sempre più a nord. La liberazione di Roma fu motivo di grande celebrazione perché molti andreolesi abitavano lì e notizie della loro incolumità erano benvenute. Non sapevamo di certo che addirittura il figlio di un andreolese avrebbe avuto un ruolo rilevante nella liberazione della capitale d'Italia. Il colonnello Salvatore Armogida,



Una recente immagine di Angelo Jorfida

figlio di Maria e Francesco Armogida, avrebbe guidato il suo 313esimo Battaglione Genieri d'Assalto dell'88esima Divisione attraverso le porte della Città Eterna liberandola dall'occupazione tedesca. Il numero degli andreolesi che combattè con le forze americane è rilevante. A parte il Colonnello Armogida, c'erano Ferraro, Santo Frustaci, Nicola Codispoti, Luigi Codispoti (mio zio), Vincenzo Codispoti e molti altri che non mi vengono in mente. Vennero a Sant'Andrea a visitare i loro anziani genitori e parenti. Dante Mongiardo, al quale erano stati concessi alcuni giorni di R & R (recupero e riposo) non ce la fece. Ricordo il suo nonno materno, Piappi da Masticcedda, mentre travasava il vino dalla damigiana in preparazione alla visita del nipote. Dante fu ucciso in azione e la celebrazione diventò una veglia funebre.

Mentre le città erano liberate, il nostro paese vide il ritorno di paesani che erano stati esiliati dal fascismo. Alfonso Cosentino, forse per il suo fervore politico, è quello che mi viene subito in mente. Fu uno dei bastioni dietro la formazione del Partito Comunista. Esiliati politici come De Gasperi, Togliatti, Nenni e Pacciardi alimentarono le fiamme di libertà politica fino a livelli intossicanti. Non abituati a procedure democratiche, il corpo e l'anima della democrazia fu portato quasi al punto di rottura. Esprimere vedute politiche era come infliggere un attacco frontale contro chi osava avere un'opinione diversa. Molti, le cui famiglie per anni erano state legate da stretta amicizia, diventarono

estranei e nemici politici da evitare da tutti i membri del loro clan. I comizi, intesi per educare nelle varie scelte politiche, divennero piattaforme per lotte, accoltellamenti, lanci di granate a mano e cos'altro era efficace per intimidire e umiliare il nemico. Comunisti e Democristiani lottavano per la supremazia ideologica e i voti elettorali. Alcuni dei miei amici, che erano stati allievi di Don Ciccio ed erano attivi all'Oratorio, si divisero e presero direzioni diverse. Io ero più portato verso Pacciardi e il Partito Repubblicano. La definizione di Pacciardi della bomba atomica come 'un uovo indiatolato' mi aveva colpito, ma non abbastanza da entrare nelle sue file. Scelsi di rimanere neutrale. Credo che sia stata una decisione intelligente perché mi ha evitato di collezionare nemici politici e dato la possibilità di continuare con le mie amicizie di vecchia data alle quali ero molto attaccato.

La forza del Partito Comunista era da ricercare in tre individui. Il loro acume intellettuale, la loro integrità morale fu fondamentale per conquistare nuovi membri. Avevano personalità dinamiche aggiunte alla passione politica. Parlo dell'architetto Francesco Armogida, Italo Jannone e Alfonso Cosentino. C'erano anche un paio di opportunisti, ma non vale neanche la pena di nominarli. Il resto del partito era formato da persone che avevano dei conti in sospeso con Francesco e Falcone Lucifero. Sono convinto che ancora oggi la famiglia Lucifero ostacola lo sviluppo di Sant'Andrea Marina.

Nella Democrazia Cristiana c'erano persone che avevano una forte fede religiosa, negozianti, alcuni dei garzoni di Lucifero e aristocratici autotitolati. La loro forza era con le donne che avevano paura di bruciare in eterno tra le fiamme dell'inferno. Ho un po' di difficoltà a nominare in leader indiscusso a parte Pepe' Sama,

oggi Padre Samà Gesuita. Il dopoguerra può essere descritto solo come caos totale. Il mercato nero continuò a fiorire in uno Stato quasi senza leggi. Le truppe americane, ansiose di spegnere la sete con l'alcool e soddisfare i desideri della carne, erano soci attivi nei lucrativi affari del mercato nero.

“Comunisti e Democristiani lottavano per la supremazia ideologica e i voti elettorali. Alcuni dei miei amici, che erano stati allievi di Don Ciccio ed erano attivi all'Oratorio, si divisero e presero direzioni diverse”

no, quando partivano, due volte alla settimana. Quando arrivavano, erano così stracolmi da sembrare alveari umani su ruote. Erano pericolosi e l'arrivo a destinazione era imprevedibile e incerto. Alcuni passeggeri che avevano deciso di viaggiare sui paraurti tra le due carrozze, persero l'equilibrio e la vita. Una volta viaggiai fino a Napoli attaccato a una maniglia e potevo sentire il mio zaino che grattava sulle pareti dei tunnel. Un'esperienza da brividi!

Finirà questa situazione? E se finirà, quando finirà? Considerazioni pessimistiche cominciarono ad affollare la mente, pensieri di emigrazione divennero una possibilità sempre più certa. Non avevo mai conosciuto mio padre se non come il grande provveditore che permetteva un certo benessere a mia madre e a me. Forse era proprio il momento giusto di raggiungerlo e lasciare per sempre questo inferno che il caro Duce aveva lasciato in eredità a tutti gli Italiani. Mi sfogai con i miei cari amici Nicolino Romeo e Nicola Dominijanni (Nicola do Turchiu). Proprio in quell'anno avevo ottenuto la maturità classica al liceo Pio XII di Nicotera e il consiglio di Nicolino fu di conseguire una laurea in medicina e emigrare in America. Consiglio eccellente! Nicola, dall'altro canto, cominciò a riempirmi la testa con storie eccitanti che erano troppo allettanti per poterle resistere. Forse in

Le infrastrutture italiane, già primitive prima della guerra, sparirono completamente. Ferrovie, ponti e strade erano fuori uso. I treni partiva-

errore, avevo concluso che la vita più miserabile in America sarebbe stata senza ombra di dubbio migliore del tenore di vita di un medico in Italia.

Il dado era tratto! Per la legge degli Stati Uniti ero a tutti gli effetti cittadino americano e avevo diritto a tutti i privilegi tranne futuri progetti alla presidenza e non avevo certo quel genere di aspirazione. I documenti necessari furono preparati in un lampo e presto ero in partenza verso la terra di latte e miele, avrei passeggiato in strade coperte d'oro (al diavolo le impetrate e i vittoli polverosi!) e avrei raccolto soldi direttamente dagli alberi. Prima della partenza, mia madre insistette nel consultare l'oracolo di Padre Pio. In compagnia del Professore Alberto Voci mi diressi a San Giovanni Rotondo. Mi confessai, ricevetti la comunione e il futuro santo mi assicurò che il viaggio sarebbe stato propizio e riuscì a mitigare le mie ansie. Il ritorno da San Giovanni Rotondo fu un viaggio disastroso che consolidò la mia convinzione che lasciare l'Italia sarebbe stata una saggia decisione. Nel novembre 1946, accompagnato da molti amici, raggiunsi la stazione nella vecchia Fiat Balilla di Tommaso Carchidi e partii per Napoli. Dire addio ai miei amici fu la cosa più difficile che abbia mai fatto, il più doloroso e angosciante atto: solo un emigrante può comprendere veramente l'angoscia.

La Saturnia, un transatlantico noleggiato dall'American Explorer

Paura e incertezza per il futuro intaccarono cuore e anima e pensavo: 'Nicola, maledizione, spero proprio che tu abbia ragione!'

Lines mi aspettava nel porto del capoluogo campano. Mi imbarcai e in poco tempo vidi la costa napoletana dileguarsi all'orizzonte. Improvvisamente, fu come se si spezzasse il cuore e scoppiassi a piangere. Paura e incertezza per il futuro intaccarono cuore e anima e pensavo: 'Nicola, maledizione, spero proprio che tu abbia ragione!'. Una tempesta vicino alla costa di Spagna creò onde così giganti da ingoiare quasi la nave, ma non soffrì mai di mal di mare. A bordo c'era un'abbondanza di cibo, liquori, sigarette e questi contribuiva-

no senz'altro a rendere più piacevole l'interminabile viaggio.

Pochi giorni prima della mia partenza, ero stato chiamato dal marchese Francesco Lucifero a Condò. Mio padre era stato il suo attendente nel reggimento di Artiglieria durante la prima guerra mondiale. Non so se le Forze Armate italiane hanno ancora oggi un sistema di casta così antiquato:

“Ci fermammo due giorni ad Oporto e in qualche modo riuscii a trovare la residenza reale. Fui ben ricevuto e addirittura fui abbracciato dal Re, che mi dette il solido consiglio di fare sempre onore all'Italia”

spero proprio di no! La casa reale dei Savoia era stata mandata in esilio dagli elettori italiani: Vittorio Emanuele aveva abdicato il trono in favore del figlio Umberto ed era andato in esilio in Egitto mentre il figlio aveva scelto Oporto, in Portogallo. La richiesta di Lucifero fu la seguente: se la mia nave si fosse fermata ad Oporto per un periodo sufficiente, avrei dovuto consegnare personalmente una missiva a Re Umberto, altrimenti avrei dovuto spedire la lettera dagli Stati Uniti. Alla Real Casa era stato tassativamente proibito di comunicare con i vecchi sudditi. La Saturnia si fermò ad Oporto. La dannata nave si fermò ad ogni porto per raccogliere le spose di guerra e scaricare passeggeri:

basta pensare che salpammo da Napoli il 29 novembre 1946 e arrivammo a New York il 5 febbraio 1947. Più di due mesi in mare, anche se a bordo i divertimenti non mancavano, va oltre il limite della sopportazione: un marinaio

chiamò la Saturnia la nave in luna di miele. Ci fermammo due giorni ad Oporto e in qualche modo riuscii a trovare la residenza reale. Fui ben ricevuto e addirittura fui abbracciato dal Re, che mi dette il solido consiglio di fare sempre onore all'Italia.

La Saturnia arrivò a New York e attraccò al molo 83. Le strutture del porto e la zona circostante non davano certo indicazioni di essere pavimentati d'oro. Al contrario, c'erano così tante persone di colore che mi domandavo se non fossi arrivato per sbaglio in Etiopia. Benvenuto in America, Angelo! Abituarsi a una nuova cultura è difficile. Non solo uno deve spogliarsi di tutte le caratteristiche proprie culturali, ma deve imparare ad acquistarne altre totalmente nuove e aliene e fare uno sforzo immane per andare d'accordo con sconosciuti. Fui fortunato: a quei tempi, Canton, nell'Ohio, aveva una

folta colonia di emigrati andreolesi che mi aiutarono nella transizione alla mia nuova vita. Quattro anni alla Ohio State University e due anni di servizio militare durante il conflitto in Corea mi dettero la possibilità di integrarmi perfettamente nel modo di vivere americano.

Ho rimpianti? Nella vita ci sono sempre rimpianti e rammarichi, ma ho sempre odiato le materie scientifiche e non sarei stato un buon dottore! Ho avuto una vita ricca e varia, e ringrazio Dio per avermi concesso così tanto. A Francesco Romeo, il nostro webmaster, ad Alfredo Varano, un'appassionato entusiasta di cultura andreolese, vanno la mia più sincera gratitudine per l'opportunità di riconnettersi con il passato attraverso la cibernetica e passare il tutto alle nuove generazioni. Anna, mia fedele traduttrice e collaboratrice, ormai fai parte della mia famiglia!

Gli avvenimenti che ho narrato fanno parte della mia memoria personale e li ho raccontati così come li ricordo: mancanza di integrità da parte dell'autore sarebbero disonestà e inganno verso i lettori. A tutti gli andreolesi sparsi per il mondo: vi amo tutti.

*Canton - Ohio (USA), ottobre 2002
Traduzione dall'inglese a cura di
Anna Mongiardo Goodman (GB)*



Adunata di camicie nere a "Malajira" nel 1934 (da: www.andreolesi.com)

"VIAGGIO A GERUSALEMME"

tentativo minimale di riflessione sull'ultimo lavoro di Salvatore Mongiardo

C'era una volta il "Forum degli Andreolesi", punto di incontro e di confronto sugli argomenti più disparati. C'era una volta... e ora non c'è più. Qualche mese prima della perentoria chiusura il forum ospitò questo "tentativo di riflessione" su "Viaggio a Gerusalemme", l'ultimo libro di Mongiardo il cui testo, per volontà dell'autore, fu reso disponibile gratuitamente sul "Sito degli Andreolesi". In seguito all'attentato dell'11 settembre Mongiardo arricchì il suo lavoro con un poscritto pubblicato successivamente alla data di questo intervento

di Luciano Mirarchi

Partiamo da **Orazio**: "Fonte Bandusia, più del vetro limpida, degna di vino e fiori, a te sacrifico questo bianco capretto a cui la fonte turgida di corna appronta già zuffe amorevoli. Invano, ché per te, figlio di un frivolo gregge, il gelido fiume tingerà di purpureo sangue".

Tredicesima ode del sentenzioso **Orazio**, sottratta alla polvere perché diventi, agli occhi e alla sensibilità di **Salvatore Mongiardo**, il classico e metaforico "dito" che affonda inesorabilmente nella classica e metaforica "piaga".

Ma l'ultimo lavoro di **Mongiardo** non è un'opera di proselitismo vegetariano. Quantomeno non è solo questo. Certo è che il lettore di "Viaggio a Gerusalemme" avrà di che riflettere quando si ritroverà di fronte a una bella bistecca ai ferri o ad una gigantesca grigliata di pesce.

Il libro è ricco di riferimenti e aneddoti riguardanti alcuni grandi personaggi storici che, come **Mongiardo**, aborriscono l'insano uso di cibarsi degli animali. Uno fra tutti: **Pitagora**. Raccomandava di non far del male agli animali, di non ucciderli e di non cibarsene, affermando che "... questa consuetudine favorisce la pace. Infatti, una volta che ci si fosse assuefatti a odiare come illecita e contro natura la soppressione degli animali, si sarebbe reputato ancora più empio uccidere un uomo e non si sarebbero più fatte guerre...".

Questo ci raccontano le biografie del filosofo di Crotona. Questo ed altro... Ad esempio si dice che **Sibari** e **Crotona** fossero città alleate fino all'arrivo di **Pitagora**. Poi la situazione andò sempre peggiorando sino all'attacco finale che vide i due eserciti affrontarsi nella **Battaglia del Trionto**. Ebbero la meglio i

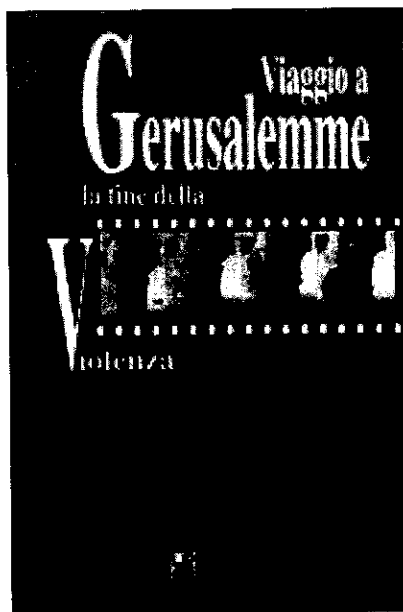
Crotoniati, che infierirono sulla fiorente città di **Sibari** saccheggiandola per settanta giorni e facendola sparire per sempre sotto le acque del fiume **Crati**. Pare che la deprecabile soluzione finale sia nata proprio dal genio diabolico del grande filosofo. Se questa sia un'infamia o corrisponda a verità sarà difficile stabilirlo. Ma in quest'ultima ipotesi dovremmo annoverare **Pitagora**, con buona pace di

malgrado, ad amplificarne i contenuti e la portata.

L'idea che la soluzione di tutti i mali passi attraverso la **Bibbia** non è nuova. È una novità invece la constatazione che anche l'origine del male sia da ricercare proprio nei passi biblici o, più precisamente, nell'aver disatteso (la chiesa, gli adepti e lo stesso Dio) quello che **Mongiardo** chiama il **Protocomandamento**: "Ecco, io vi do ogni sorta di graminee produttrici di semenza, che sono sulla superficie di tutta la terra, ed anche ogni sorta di alberi in cui vi sono frutti portatori di seme: essi costituiranno il vostro nutrimento".

Il divieto di cibarsi di esseri viventi sembra dunque affiorare implicitamente in questo passo biblico e pare anzi estendersi a qualsiasi maltrattamento che l'uomo possa infliggere agli animali. Peccato che il primo a disattenderlo sia stato proprio Lui, Iddio onnipotente, preferendo i doni di **Abele** (pastore di greggi) a quelli del fratello **Caino** (coltivatore del suolo). È tutto qui il peccato originale, aggravato dalle successive involuzioni dei dettati di Dio il quale, nel capitolo 9, arriverà ad azzerare il protocomandamento invitando l'uomo a cibarsi di "ogni rettile che ha vita". Peccato dunque, per dirla con **Mongiardo**, che Dio non si sia fermato al sesto giorno e si sia incattivito fino ad accettare in sacrificio, dal vecchio **Noè**, gli animali dell'arca, e che abbia fatto della propensione al sacrificio (persino, con **Abramo**, del proprio figlio) la manifestazione più alta dell'amore e del timore nei Suoi confronti.

Ma bisogna arrivare al capitolo 4 (**Caino e Abele**) o al capitolo 9 (il dopo-diluvio) per trovare la definitiva abiura delle originarie intenzioni divi-



La copertina di "Viaggio a Gerusalemme"

Mongiardo, tra i tanti "predicatori-razzinatori" che affollano la storia.

La trattazione prende spunto da un viaggio dell'autore a **Gerusalemme** e si sviluppa attraverso un percorso tortuoso e accidentato che spazia dai riferimenti biblici a quelli autobiografici, nel tentativo di approdare ad una spiegazione convincente sull'origine della violenza nel genere umano. La riflessione di **Mongiardo** si inserisce, con preciso tempismo, nell'attualità drammatica e sconvolgente di questi ultimi giorni che contribuisce, suo

ne? Probabilmente no! È proprio in un passo della creazione, e precisamente al termine del sesto giorno, che Dio declama il comandamento più orribile che potesse impartire alla sua creatura prediletta: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li bene-



ADAMO ED EVA
in un'incisione di Durer del 1504

disse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogate la e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra".

Eccolo il peccato originale. Sta tutto racchiuso in questi pochi versi. L'ordine di "soggiogare" la terra e di "dominare" su ogni essere vivente è perentorio e inappellabile e nessuna acrobazia esegetica riuscirà mai a mitigare il contenuto agghiacciante di questo dettame.

E' evidente che il punto d'arrivo è sempre lo stesso: il rispetto del proprio simile passa attraverso il rispetto per tutti gli esseri viventi e per l'ambiente naturale che li circonda. Possiamo però "rimproverare", all'autore di "Viaggio a Gerusalemme" di aver sottovalutato un passo così intensamente drammatico che si colloca già al principio degli insegnamenti divini e che ci porta addirittura a dubitare sull'effettivo significato del protocomandamento. Qual è il vero Dio? Quello che indica nei frutti degli alberi il nutrimento dell'uomo oppure quello che invita lo stesso a soggiogare la terra e a dominare su tutti gli esseri viventi?

Il prosieguo dell'Antico Testamento, col suo carico di sacrifici e immolazioni di ogni sorta, sembra proprio risolvere questo dualismo in favore della seconda ipotesi, annientando sul nascere l'idea di un Dio inizialmente animato da propositi "animalisti" e "vegetariani".

Detto questo, cade la trasgressione di un ordine divino quale presupposto della degenerazione dell'animo umano verso la violenza e la sopraffazione nei confronti dei propri simili, ma rimane ancora in piedi il principio che vede l'origine di questa degenerazione nell'abitudine dell'uomo a cibarsi degli esseri viventi che con esso coabitano sotto il firmamento.

Gli intenti dell'autore però non si fermano qui. Essi si fanno più audaci fino ad approdare ad un equivoco fondamentale che ha condizionato, in negativo, il rapporto dell'uomo con la fede. Il principio in questione è il seguente: "la violenza non è il frutto del peccato, ma il peccato stesso". Ne consegue che lo stesso sacrificio di Gesù (intendendo il sacrificio come "violenza massima dell'uccisione") non è valso certo a redimere gli uomini dal peccato, perché il sacrificio (che è violenza) è un peccato e in quanto tale non sarà mai in grado di cancellare un altro peccato.

A questo si aggiunge anche l'opportunità degli uomini (o, meglio, dei preti) sorpresi da Mongiardo nella finzione di un dolore ipocrita per la morte di Gesù. Gesù che moriva per la loro salvezza! Questo era l'importante: "non gliene importava nulla se Gesù moriva purché loro si salvassero".

Affermazioni di questo tipo ci lasciano, oltre che sgomenti, anche (anzi soprattutto) impotenti. Esse presuppongono infatti una profonda conoscenza dei testi sacri e la loro trattazione può essere demandata solamente a chi, come l'autore, è in grado di orientarsi tra le innumerevoli diramazioni teologiche e filosofiche del labirinto biblico.

Sono quelle cose che affascinano e arricchiscono un lavoro editoriale. L'audacia intellettuale (per dirla con linguaggio consono all'argomento trattato) "è cosa buona e giusta". L'autore osa molto in questo testo, e lo

fa quasi sempre con doviziosa perizia. Osa parecchio quando riconduce l'Olocausto ebraico ad Abramo, che aveva offerto in sacrificio l'ariete sul Monte Mòriah: "quel fuoco - afferma Mongiardo - era divampato fino a divorare milioni di suoi figli".

Ovviamente c'è chi pretende di esentare il buon patriarca dalla responsabilità del sortilegio e addebitare più verosimilmente l'orrendo misfatto alla diffusione (e/o all'imposizione) di ideologie tendenti a riconoscere la superiorità di una razza (o, come qualcuno ha fatto intendere di recente, di una "civiltà") rispetto alle altre. Inoltre: "all'Olocausto hanno contribuito, senza volerlo, gli stessi ebrei, condizionati dalla Bibbia, che insegna che l'essere vittima è segno di favore, di predilezione divina: la Bibbia è stato il loro vademecum alla morte".

Osa altrettanto quando vede all'origine dell'Inquisizione il fatto che "Dio Padre pretendeva la morte del figlio per la nostra salvezza e non ascolta la sua preghiera disperata".

E San Paolo? Mongiardo è categorico: "Ha rinforzato la crudeltà della religione a scapito dell'umanità perché imbevuto fin nell'intimo di cultura sacrificale (...) Così, tra Gesù, che cerca un rapporto d'amore col Padre, e San Paolo, che cerca una vittima per il Padre, San Paolo prevale trasformando Dio in assassino".

Immaginiamo a questo punto l'autore mentre imita i protagonisti di "Non ci resta che piangere". Erano diretti in Spagna, intenzionati ad impedire che Colombo salpasse alla "scoperta" dell'America. Allo stesso modo immaginiamo il Mongiardo organizzare "intrallazzi" di ogni genere per ostacolare il transito di San Paolo a Reggio, e impedire così alla cristianità di giungere, condotta da atavici pastori orientali, e di conquistare popolazioni aduse a ben altre pratiche religiose che non pretendevano il sacrificio dei figli o l'immolazione di animali in onore delle divinità.

Il passaggio di San Paolo a Reggio ha generato una nuova barbarie. Il suo discorso sul Padre che esige il sangue del Figlio ha provocato nel cristiano un trauma che lo ha fatto diventare inevitabilmente violento.

La violenza dunque è il frutto di un fatale equivoco religioso che ha condotto i popoli a tradire quel protocomandamento che voleva il rispetto dell'uomo e degli animali. A questo concetto si intreccia in maniera deleteria l'idea del sacrificio di animali, di uomini e persino di figli, barbaramente immolati al "Dio dei pastori, di Abele, di Noè, di San Paolo, dell'Inquisizione, dei nazisti e dei comunisti".

Dei comunisti? Sì, proprio così... dei comunisti. Il sacrificio di uomini e animali era infatti una pratica molto diffusa fra gli antichi Slavi, e i loro comportamenti erano, a dir poco, raccapriccianti: "Il guerriero scotenna la testa nel modo seguente: tagliando in cerchio tutto intorno alle orecchie e afferata la pelle, la strappa dalla testa; poi, scarnificatala con una costola di bue, la concia con le mani e ammorbiditala la tiene come un tovagliolo e la appende alle redini del proprio cavallo e se ne gloria, perché chi abbia molti di questi tovaglioli è stimato uomo valorosissimo. Molti di loro di tali pelli fanno anche mantelli da indossare... molti poi, strappata dai cadaveri dei nemici la pelle della mano destra, con tutte le unghie, ne fanno coperchi per le faretre... Molti poi scorticano anche uomini interi e tendendone la pelle su pezzi di legno la portano in giro a cavallo. Questi sono dunque i loro costumi. Inoltre alle teste dei nemici più acerrimi fanno questo trattamento: segato tutto il teschio al di sotto delle sopracciglia, lo ripuliscono e... usano il cranio come una coppa. Fanno questo però anche delle teste dei familiari con i quali siano venuti a contrasto". Parola di Erodoto. Ah... già! I comunisti. Ma certo. Stalin era il prodotto dell'incontro di tre barbarie: quella mediorientale (era georgiano), quella cristiana (aveva studiato teologia al seminario di Tbilisi) e quella slava. Ma il comunismo non si era imposto come elemento di rottura con la tradizione, la religione, gli usi e i costumi pre-rivoluzionari?

Mongiardo ne ha veramente per tutti. Anche per Mosè, che aveva pra-

ticato la pulizia etnica prima di Karadzic e Milosevic. Eccolo inveire contro i suoi comandanti rientrati dalla guerra: "Avete lasciato in vita tutte le femmine? Ora uccidete ogni maschio tra i bambini e ogni donna che si sia unita con un uomo. Tutte le ragazze che non si siano unite con un uomo le lascerete vivere per voi".



Il celeberrimo MOSÈ di Michelangelo

Chi leggerà il lavoro di Mongiardo ne rimarrà, a primo acchito, affascinato. Successivamente stempererà il suo entusiasmo in un arrovellamento smisurato e caotico che lo condurrà a rifugiarsi (se non altro per comodità di logica) dietro un concetto, un tempo abusato e col tempo abbandonato, che vede tutto il male del mondo determinato da un dato di fatto reale: l'esistenza delle classi.

Niente fatalismi, niente sortilegi, Dio non c'entra e nemmeno i pastori della Barbagia. La violenza è il frutto di qualcosa che Pitagora non aveva neppure immaginato e che Gesù, nella sua infinita saggezza, era appena riuscito ad abbozzare in alcuni passi fondamentali del Nuovo Testamento.

La povertà, la fame, la miseria: questo è la violenza. L'opulenza, il consumismo, la prepotenza: anche questo è violenza. Fin quando ci

saranno le classi, ci sarà anche la lotta fra le classi. E anche la lotta fra le classi è, inevitabilmente, violenza.

Fascino, caos, disincanto e tante altre cose attraverseranno il lettore di "Viaggio a Gerusalemme". Al termine della lettura però, tutti riconosceranno di avere imparato qualcosa che prima ignoravano. La funzione didattica del libro di Mongiardo è innegabile, e merita il plauso generale. Qualcuno si proporrà di tratteggiare i passi più significativi del testo, ma si accorgerà ben presto di aver tirato linee orizzontali ovunque, perché il testo è denso di notizie, di fatti e circostanze poco note, di spunti culturalmente pregevoli, di conclusioni più o meno azzardate, di riferimenti storici che ci riguardano da vicino, ecc.

Pullulano, anche in questa ultima sua fatica, riferimenti autobiografici molto poco interessanti che rientrano nel libro con pretesti molto poco convincenti. In un mondo poco attento alla "sostanza" e votato alla "apparenza" il narcisismo editoriale diventa un diritto di tutti, ma anche uno spietato strumento selettivo che decreta, spesso con ragione, la condanna all'oblio per produzioni men che mediocri.

Forse proprio questi piccoli peccati di vanità e questa voglia di insegnare a tutti i costi qualcosa, costituiscono il limite basilare di una riflessione complessivamente interessante ed avvincente, che meriterebbe ben più titolate attenzioni e un'analisi più vasta di quella semplicemente abbozzata in queste poche righe.

Si spera che l'esistenza del nostro autore continui a dimenarsi raminga tra mille dubbi e complicazioni. Il suo errare nelle impervie contrade del mondo sembra essere il movente principale delle sue intuizioni. "Ritorno in Calabria" aveva intitolato il suo primo libro, e ora con "Viaggio a Gerusalemme" convalida l'idea del "movimento" come metafora propeudeutica dell'esplorazione intellettuale.

Ottobre 2001

"Il tesoro degli Andreolesi",
articolo nel N. 1 di Elpis: errata corrige.

ERRATA

A pag.12: "Neanche il più bravo dei semanticisti..."
A pag.12: "Questa seconda accezione del verbo..."
A pag.12: "...per la descrizione di definiendum..."
A pag.13: "I nomi andreolesi..."
A pag.15, nota 12bis: "...citazioni di pag.6..."

CORRIGE

"Neanche il più bravo dei semanticisti..."
"Questa seconda utilizzazione del verbo..."
"...per la descrizione di definienda..."
"I nomi andreolesi..."
"...citazioni di pag.12..."

ZENOBI, SILVIA &ccetera

Renzo Zenobi a Sant'Andrea Ionio

Un Babbo Natale più generoso che mai ci ha riservato quest'anno una sublime sorpresa. Un concerto di Zenobi al Cinema Teatro "Domenico Savio" è un evento culturale che non ci poteva trovare impreparati. Abbiamo chiesto a Giuseppe Stillo di raccontarci (lui che lo conosce bene) questo raffinato cantautore che, pur riuscendo a ritagliarsi una decorosa etichetta di originalità, non ha mai incontrato il favore e il gusto del grande pubblico.

di Giuseppe Stillo

Renzo Zenobi, nasce a Roma il 10 aprile 1948. I suoi esordi come cantante risalgono al 1973, quando inizia a frequentare il Folkstudio, locale romano dove si esibivano De Gregori, Venditti, Dalla, Locasciulli, Bassignano. Con De Gregori nasce una profonda amicizia che lo porta a collaborare con lui, come chitarrista, nell'incisione dei suoi primi LP, soprattutto in Rimmel.

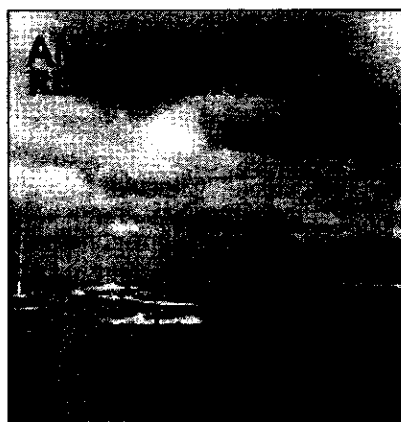
Nel 1975, stimolato da De Gregori, si esibisce al Folkstudio con una sua canzone "Silvia" e viene contattato dalla RCA per incidere. Viene così pubblicato il suo primo LP "A Silvia". Seguiranno poi: "Chiari di luna" (le tastiere erano suonate da Ron), "Danze", "Bandierine" (arrangiato da Ennio Morricone; la canzone "E ancora le dirai ti voglio bene" venne armonizzata da Claudio Baglioni), "Silvia, raccolta", "Telefono elettronico" (nel disco suonano Dalla, Ron e gli Stadio), "Aviatore".

I suoi pezzi, caratterizzati dall'originalità della struttura musicale e da ermetismo dei testi, sono di grande suggestione ma di non facile presa sul grande pubblico. Tema principe è l'amore, spesso ambientato con raffinata calligrafia sullo sfondo delle colline toscane e di una natura che viene descritta con metafore poetiche ("e un cipresso maschio e canne si corteggiano con suoni di foglie"); talvolta i suoi testi aprono a più ampie riflessioni sul vivere, sempre con toni intimisti ma sostanzialmente sereni ("la vita è un pirata, una stella cadente, un vascello che naviga sotto vento").

Nel 1983 decide di abbandonare la scena musicale forse deluso dal poco successo riscosso. Nel 1993

ritorna ad incidere un CD dal titolo "Zenobi" e poi nel 1995 "Proiettili d'argento (per un cuore di lupo)". Ad ottobre del 2002, la BMG pubblica un CD antologico con 18 sue canzoni dal titolo "Amori e battiti".

Il concerto con Renzo Zenobi si è tenuto nei locali del cinema teatro "D. Savio" di S. Andrea, giorno 27 dicembre 2002 alle ore 21. L'apertura



"AMORI E BATTITI"

la raccolta di 18 brani uscita a ottobre

del concerto è affidata a "La Musica", una sorta di manifesto programmatico di un artista che ha legato indissolubilmente la propria esistenza al magico mondo delle sette note. Tra gli altri pezzi ha colpito "Stanno tutti dormendo", tratto dall'LP "Bandierine" del 1978, interamente arrangiato da Ennio Morricone. Lungi dal subire un depauperamento sonoro rispetto alla versione originale, cosa che si potrebbe sospettare data l'assenza del supporto della mastodontica orchestra di Morricone, il brano riproposto solo in voce e chitarra ritrova la sua essenza naturale e, come accadrà per "E ancora le dirai ti voglio bene" dello stesso album eseguita successivamente, scivola leggero e perfetto grazie alla magistrale esecuzione di Renzo.

I brani selezionati dall'autore, benché tutti sempre attualissimi, ricoprono un arco temporale di circa 20 anni, dal primo disco del 1975 ("A Silvia") all'ultimo del 1995 ("Proiettili d'argento"); così con un salto di circa 15 anni si passa dalla struggente "Non avere paura" del '93, a "Io e te su quei giorni" del '76, e a "E noi piccoli, piccoli" del 1995. Man mano che l'esibizione va avanti le dita di Renzo si sciolgono sulle corde a ritrovare l'innata maestria che spinse De Gregori ad affidargli la chitarra nei suoi dischi migliori (un nome per tutti: Rimmel). Seguono tra le altre: "Danze", più che una semplice canzone un vero e proprio pezzo di letteratura, "Aviatore", "E ancora le dirai ti voglio bene", "Corriera di Natale", fino al capolavoro assoluto dell'autore, la strepitosa "Silvia", un brano perfetto nella sua armoniosità e nella straordinaria compenetrazione fra musica e testo. L'interpretazione è eccellente e non risente minimamente dell'assenza degli arrangiamenti della versione studio. Gli applausi scrosciano al termine del brano.

Lo spazio finale del programma è riservato a due capolavori di poesia pura: "Giornate di tenera attesa" (interpretata in maniera particolarmente intensa dalla bellissima voce di Renzo) e "Temporale".

Quest'ultimo brano è forse l'unico che risulta praticamente identico alla versione in studio, già di per sé essenziale nella sua meravigliosa armonia; il testo riletto fuori di metafora è improntato ad una forte vena di ottimismo: dopo il temporale, che allaga tutto e causa il panico, torna il sole: *ecco adesso ha proprio*

smesso ...è finita la tempesta. Una canzone che mette i brividi e dovrebbe concludere il concerto, ma Renzo non può esimersi dal bis di Silvia.

In tutto 19 canzoni che hanno ripercorso la sua carriera musicale ed hanno fatto fare un tuffo nel passato a chi ha apprezzato i suoi dischi negli anni 70.

Alla fine del concerto Renzo ha risposto ad alcune domande.

- I tuoi inizi, come cantautore, risalgono all'epoca del "mitico" Folkstudio, locale in cui si esibivano De Gregori, Venditti, Locasciulli; cosa ricordi di quella esperienza?

"I ricordi del periodo del Folkstudio sono incancellabili. Era la mia prima possibilità di farmi ascoltare al di fuori della cerchia di amici che dopo cena mi chiedevano qualche canzone come digestivo. Inoltre là venivi in contatto con artisti del calibro di Venditti, De Gregori, Locasciulli, Giovanna Marini ed altri cento che sarebbe troppo lungo ricordare (questi non me ne vogliano). Insomma è stato lì che è nato questo mio lavoro meraviglioso che mi ha permesso mille esperienze che sono tutte registrate e ben conservate nel mio cuore e che ogni tanto saltano fuori e mi fanno molta compagnia."

- Nel 1975, in occasione dell'uscita del tuo primo disco, la RCA ti presentava come un cantautore raffinato capace di descrivere paesaggi, cieli, atmosfere interiori con un vocabolario ricco e vario, capace di trasmettere continuamente le immagini descritte. Ti ritrovi in questa definizione e più in generale cosa ti piace raccontare nelle tue canzoni?

"Le mie canzoni raccontano ciò che mi colpisce. L'iter è il seguente: ogni emozione viene immagazzinata attraverso gli occhi e le orecchie, poi rimane a stagionare nell'anima per un periodo non precisato di tempo. Infine quando dette emozioni sono mature, fanno tutto per conto loro: saltano fuori, si dispongono in righe, si vestono di rime e di accordi e si trasformano in una canzone. Ecco questo è tutto."

- Quale è la canzone a cui ti senti più legato e per quale motivo?

"La canzone a cui sono più legato è "SILVIA", ma non chiedetemi di dirvi il perché."

- Nel 1982, dopo l'uscita di "Aviatore", hai deciso di abbandonare la scena musicale. Quali sono i motivi che ti hanno portato a fare questa scelta?

"Nel 1982 dopo Aviatore (ultimo disco registrato per la RCA), mi ero un poco stancato di combattere con le strutture che non permettevano che i miei pezzi venissero ascoltati, la gente distratta voleva cazzotti nello stomaco invece di carezze, il mio desiderio di un lavoro e un guadagno stabile si faceva sempre più forte. E così alla fine ho provato a fare come gli altri miei amici. Ma alla fine vedete da voi che chi vince è sempre la musica, ed eccomi qua di nuovo in prima linea."

- Cosa pensi della musica italiana di oggi e come sono adesso i tuoi rapporti con gli altri cantautori italiani (visto che sei autore di testi di alcune canzoni di Ron)?

"Nei riguardi dei miei colleghi io provo una stima enorme. Anche solo per il fatto di essere riusciti ad arrivare dove sono. Con alcuni abbiamo fatto tante risate insieme, e con altri siamo diventati come fratelli. Ma il fatto che facciano lo stesso mio mestiere non li fa diventare più o meno preferiti ad altri miei amici che fanno cose diverse ma mi sono altrettanto cari."

- Quale disco di musica italiana, a parte i tuoi, porteresti con te su di un'isola deserta?

Nel 1993 nel Cd "Zenobi" c'è una canzone dal titolo "Francesco (ricordati di noi)", un testo bellissimo su San Francesco che ha ispirato questa mia poesia, che è piaciuta anche a Renzo:

FRANCESCO

Francesco, prestami un po' della tua pazienza, per capire le ragioni degli altri, per dare la pace dell'ubbidienza anche agli uomini furbi e scaltri. Dammi la comprensione per difendermi dai proiettili di frasi dette senza ragione; dammi la forza per non arrendermi di fronte ad ogni forma d'incomprensione. Ricordati di noi, dovunque siamo, con ali grandi quanto l'ombra di una mano, di noi che i miracoli non li vediamo e che non sentiamo crescere il grano. Ricordati di noi, con le nostre emozioni, che aspettiamo i regali di Babbo Natale, credendo di essere stati più buoni, che mettiamo strane maschere a Carnevale.

"Con me non rinuncierei mai a portare una copia di ANTOLOGIA DI SPOON RIVER di Fabrizio De André."

- Dopo l'uscita della tua raccolta antologica "Amori e battiti" (ottobre 2002), quali sono i tuoi prossimi programmi?

"Dopo questo CD "Amori e battiti" uscito recentemente per la BMG, mi piacerebbe molto incidere uno di pezzi inediti. Detti brani sono tutti pronti ad essere registrati, completi di parole e musiche l'unico problema è trovare una casa discografica che desideri collaborare con questo progetto. L'altra possibilità è fare dei concerti ed è proprio quello che sto cercando di approfondire, per ora però nei suddetti concerti non desidero eseguire i brani inediti che tengo per il CD."

- Quali sono le tue impressioni su Sant'Andrea Jonio?

"Non ero mai stato a Sant'Andrea Jonio prima di ora. E' un paese a picco su un mare speciale. Nella sua piccolezza completo di tutto dal corso alle chiese ai palazzi nobili e ai conventi. La cosa che forse mi ha colpito di più è la balconata sul mare del convento delle suore, con le sue piastrelle settecentesche e la simpatia della superiora. Immagino che d'estate sia pieno di sole e di vento, ma d'inverno ha un suo fascino tutto particolare. La gente è molto gentile e ti guardano come se ti conoscessero da sempre."

Sant'Andrea Ionio, dicembre 2002

per nascondere i nostri difetti, che coltiviamo la nostra arroganza, disponibili solo a fare dispetti, mandando l'umiltà in vacanza. Francesco vendimi la tua ubbidienza in cambio di fiori di buone intenzioni, di pensieri d'amore coltivati a distanza, di lacrime di pietà e buone azioni. Dammi la forza per superare gli affanni, fammi dimenticare il rimpianto per il lungo percorso degli anni ed asciuga le lacrime del nostro pianto. Ricordati di noi che abbiamo un nodo in gola e che la tua umiltà vogliamo imparare, come onde che studiano a scuola per diventare mare.

Giuseppe Stillo da un'idea di Renzo Zenobi

'U RRE' 'E BRUANZU

Il busto in ghisa di Ferdinando II di Borbone ha sempre fatto discutere gli andreolesi. Persino la sua "riscoperta" suscitò reazioni contrastanti. Alcuni decisero di allocarlo, in grande evidenza, nell'atrio del Municipio; altri lo vollero relegare, poco dopo, in una dimora periferica denominata (con qualche enfasi) "museo". In queste righe viene ricostruita l'intera vicenda, sin da quando il busto venne collocato a "Malajhira", nella seconda metà dell'800.

di Alfredo Varano

Sembra strano e del tutto originale che in Calabria, considerata vox populi area a vocazione agricola esistesse, nella vallata del fiume Stilaro (Bivongi, Monasterace, Pezzano e Stilo) e nella zona montana delle Serre (Fabrizia e Mongiana), rilevanti industrie minerarie e siderurgiche (miniere, ferriere, fonderie, fabbriche d'armi ecc.) capaci di dar di che vivere, per oltre 2000 anni e fino alla totale dismissione, a tante generazioni di calabresi. A sfruttare le risorse minerarie del sottosuolo cominciarono per primi le popolazioni indigene dell'età del ferro; seguite poi dai Greci, dai Romani, dai Bizantini, dai Normanni e da tutte le altre dinastie che in Calabria, dagli Svevi ai Borbone, si sono succedute.

Fu in seguito alle drastiche decisioni politiche dei Savoia, gli ultimi arrivati, che il centro siderurgico "sguscio" verso le aree del Nord, determinando il definitivo collasso di tutta la zona e facendo perdere il proprio lavoro, destinandoli a diventare o briganti o emigranti, a quasi 3000 persone che in questo settore trovavano quanto era necessario al loro sostentamento.

Per evidenti motivi di spazio non è possibile collocare, in questa sede, un pur elementare commento sulle cause principali che hanno determinato il mancato sviluppo della manifattura del ferro e la razionale utilizzazione dei giacimenti minerari calabresi.

La ragione, però, è sempre e solo riconducibile alla mancanza di una ben definita e costante volontà politica.

Se si considera il problema da un punto di vista strettamente economico è doveroso ammettere che già la stessa ubicazione degli stabilimenti, sulle montagne della Calabria e quasi sprovvisti di adeguati collegamenti stradali, mettevano non poca incertezza sulle reali possibilità di progresso e di sviluppo del settore commerciale. Il nuovo Stato Unitario, *dunca*, posto di fronte

alla possibilità di rimuovere e ammodernizzare gli impianti, trasferendoli in zone portuali, o "vendere" all'industria privata, scelse quest'ultima soluzione dopo "attenta valutazione" delle altre opportunità disponibili; ma in effetti lo fece solo per favorire e potenziare lo stabilimento siderurgico di Terni.

Se guardiamo, *'mbécia*, alla miseria che tale decisione provocò nelle famiglie degli operai rimasti senza lavoro si fa chiaro il disastroso quadro sociale e la tragedia di quella gente e dell'intero territorio.

La politica economica di qualsivoglia governo non può e non deve trascurare le conseguenze umane derivanti da certe decisioni e non è credibile che un problema economico possa camminare in disparte da quello sociale; quale che sia il verbo dei grandi pensatori delle passerelle televisive.

Sursum corda. *Saluti e frasca* ai nuovi padroni. *Vita-vita* ai Savoia!

Da quelle remote arti e dai quei nobili mestieri è giunto fino a noi 'u rre 'e bruanzu.

'U rre 'e chi?

Oh giassu! cos'è adesso questa faccenda insolita e singolare?

Si è sempre sentito parlare del re buono, del re saggio, del re nasone, del re sole, del re lazzarone, del Re dei Cieli, *do' rre 'e bastuni*; ma di questo strano sovrano, giammai.

Nenta 'e minu di bronzo; mah, vai a capire *'stattu busillis!*

Eppure non ci sono dubbi e la vicenda non è per nulla una novità; l'unica deviazione dal vero sta nel fatto che il nostro *rré* è stato sempre e solo in ghisa; proprio così, in ghisa e chi sa perché mai lo hanno continuamente detto *'e bruanzu*.

A S. Andrea con questo binomio veniva indicato il busto di Ferdinando II di Borbone, soprannominato Re Bomba, a suo tempo *'mpistunatu* nello spazio della vecchia Piazza Malaira.

Tutto cominciò intorno alla metà del '800, dopo che don Raffaele Maria

Spasari, nativo di Badolato, fu nominato, nel 1846, arciprete del nostro paese.

Cieco sostenitore della casa borbonica e profondamente devoto a Re Bomba, fino a mostrarsi intollerante alle differenti convinzioni altrui, fece l'impossibile per avere al suo fianco la presenza quotidiana del re dalle floride gote e ci riuscì.

Se non proprio del tutto ci riuscì, si fa per dire, a metà; e se non per intero e in carne ed ossa riuscì ad averlo, perlomeno, dalla testa al petto e senza braccia: *'nzomma*, in riproduzione a mezzo busto.

Oh, non è stato facile sapete! E ancor più difficile fu convincere *'i ndruali* a collaborare.

Ma come si dice: *'na priadica* oggi e un ammonimento domani o, meglio ancora, un colpo al cerchio e uno alla botte, *don Rafiali* capì che per raggiungere lo scopo doveva perseverare e seguire alla lettera l'antico adagio popolare: *Tira ca vena!*

E vinna: il busto del re fu ordinato e fatto fondere a Mongiana e pagato con offerte e donativi da quasi tutti i paesani. Quasi !?!

E sì, quasi: *cchjù o minu*.

L'avverbio è doveroso perché un gruppo di liberali che si riuniva clandestinamente in un ammezzato che ancora oggi è ricordato come la *"casa dei carbonari"*, sotto la guida dell'avvocato Antonio Jannoni - perseguitato e imprigionato dallo stesso re Bomba - non pagò *mancu 'nu sordu*, anzi, fece di tutto per contrastarne la realizzazione.

Il gruppo ebbe sicuramente un ruolo marginale e di sola propaganda, ma il suo vivace cancan bastò per far togliere il sonno e la tranquillità agli amministratori comunali che, visto l'andazzo, si riunirono d'urgenza per deliberare sull'acquisto *'e pùrviri e paddhi*: «l'anno 1848 il giorno 8 maggio in S. Andrea, riunitosi il decurio-

nato... previo invito del Sindaco (Saverio Mattei)... considerato essere nelle attuali circostanze necessarissima la munizione per questa Guardia Nazionale... delibera farsi l'acquisto di n° 6 polveri d'ammacco... più rotoli 15 di piombo... ».

L'onda storica degli eventi della rivoluzione si fece sentire, quindi, anche nei nostri rioni e, scrutando le nubi foriere della tempesta siciliana, i prudenti decurioni pensarono bene 'u si *guardanu 'i tacchi*, armando di tutto punto gli sgherri dell'Università.

Intanto, mentre il monarca Ferdinando *spruppava* con ferocia, sotto un diluvio di gabelle e di "donativi", la poca carne che i disgraziati si trascinarono addosso e si preoccupava, secondo A. Dumas padre: «a dare un salario fisso al boia perché i 25 ducati che gli spettavano per ogni esecuzione mandavano in rovina il tesoro reale» *don Rafiali* si preparava ad accogliere, con i dovuti onori, 'u *rré 'e briuanzu* proveniente dalla Mongiana.

Arrivò sopra 'nu *carru* trainato da buoi, ben legato, interamente nascosto alla vista e accompagnato da una *grecciamagna* di bambini strillanti, interessati più che altro a punzecchiare i bovini che a seguire e a rendere gli onori al velato *rré*.

Per quanto pesante, fu cautamente adagiato sopra un apposito baldacchino costruito davanti all'altare della Matrice e don Raffaele, appena le tre campane cominciarono a suonare a festa, diede il "La" ad una esortante predica: «Fedeli, Ecce regis! Questo è il nostro regnante per diritto divino, per volontà del Re dei Re. Hoc erat in votis è qui, a vegliare e controllare il nostro (ma voleva dire il vostro) operato. Inebriante di luce e di grazia superiore alla condizione e comprensione umana è il nostro Ferdinando! Amatelo dunque e onorate-lo, poiché con lui incipit vita nova.

Fedeli, il vostro e nostro Rex sarà positus 'mprunti alla casa municipale e dovrà essere riverito ogni qual volta gli passerete innanzi! Per tutti i secoli saeculorum, amen!

Ora, miei adorati, cantiamo 'nzema il te deum.»

A celebrazione conclusa la gente si accalcò all'uscita senza aver capito 'na minchja delle parole dell'arciprete; capi, però, 'u 'ntinnu di quelle che a tutti sembrarono minacce e si convin-

se presto di avere a che fare *cu' du' brutti 'nziarti: 'u rré e don Rafé*.

Il busto fu poi innalzato in mezzo alla piazza, sopra una grossa colonna di pietra lavorata e circondato da un vasto recinto a forma circolare all'interno del quale furono messi a dimora alcuni alberi di acacia; il tutto, logicamente, a spese della popolazione, costretta a fornire, gratis, il materiale e la manodopera.

Ognuno, passando, doveva inchinarsi a riverire Sua Maestà; guai a non piegarsi in segno di ossequio! Don Raffaele, che abitava di fronte, controllava, annotava e riferiva.

Re Bomba rese l'anima a Dio nel 1859 e non fece in tempo a sapere dello sbarco a Marsala di Garibaldi, che porterà alla dissoluzione il regno borbonico.

Don Spasari, *l'amaru*, seppe e *vitta tuttu* e i suoi ultimi anni di vita furono sconvolti dal nuovo ordine di cose.

Molte mattine trovò le pareti dei piani bassi delle case del Rione Castello tappezzati di manifesti che quasi sempre terminavano: «Abbasso re Bomba; abbasso il re bigné e il suo scagnozzo don Rafé!»

E ancora: «*Viva Garibaldi 'u crastaturi!*»

Era *'mbalenatu don Rafé* e la colera toccò la disperazione quando, sul finire del 1860, un nutrito gruppo di persone si presentò davanti alla sua abitazione, armato di corde, mazze e *picuni* e cominciò ad abbattere il recinto: «*Viva la Riprùbbica; ebbiva don Peppi Garibaldi; abbassu lu rré, scioddhàmulu a Carcé!*»

Oh sì, successe proprio così! La recinzione fu divelta e in pochi istanti entrarono tutti; legarono le funi al taurino collo del re di bronzo e ti *salutunnanna*: tanto tirarono fino a quando lo buttarono giù.

Disposto sopra 'nu *cataliattu* e inscenato un finto funerale, in segno di avvenuta "morte" della casa reale, fu accompagnato per tutto il paese e poi abbandonato in una *caseddha* fuori dall'abitato, dove vi rimase per decenni e fino a quando, chi sa chi, non lo riportò in un magazzino della vecchia casa municipale 'e *Malajhira* e successivamente in quella attuale dove il sottoscritto, nel 1994, lo trovò, corroso dal tempo, sotto un cumulo di roba vecchia e lo riportò alla luce con l'aiuto del dipendente comunale Vincenzo Mannello.

Perfettamente ristrutturato da alcuni volenterosi, Pasquale Mosca e Leopoldo Gobbi, è stato prima collocato, in modo non opportuno, nell'atrio del nuovo municipio e infine, dopo qualche anno, ricaduto in mala disgrazia: nuovamente accantonato in quella risibile babilonia che ancora in molti si intestano a chiamare "museo" comunale. Poveri noi!

Il busto è indubbiamente da stimare e considerare come una raffinata opera d'arte locale, frutto di maestranze ormai scomparse che debbono essere riviste, rivalutate e riconsiderate, dando loro gli opportuni meriti ed il valore morale che rappresentano.

Ardisco dire che la ripugnanza che gli andreolesi nutrivano per quella piazza, luogo di coazione che obbligava e assoggettava alla dura costrizione di fare atto di rinuncia della propria volontà e personalità per accondiscendere all'intendimento altrui di inchinarsi di fronte a un busto metallico, abbia contribuito a consacrare la rinomanza e la celebrità, di cui rimane viva testimonianza in un certificato di morte del 1809 e dove ritroviamo, per la prima volta, tra i documenti comunali, l'esistenza del Rione *Malajhira: malu jhira*, malo, triste andare, e che ci fa pensare, inoltre, chi sa a quali e quanti altri soprusi e soperchierie consumati in questo piccolo luogo. Forse, anzi senza forse, sarebbe utile ridare alla piccola piazza il nome *Malajhira* (e non Malaira che ha tutt'altro significato), affinché venga rivalutata la memoria storica di fatti ormai sfuggiti dalla mente e dal cuore degli andreolesi.

Febbraio 2002



Busto in granito di Ferdinando II. Ferdinanda da: "Archeologia industriale e Mezzogiorno" Gregorio E. Rubino

L'ALBA TETRA DOPO L'ASSALTO

In quegli anni si viveva felici e in branco; si osannava al sociale e si cantava la Libertà; si guardava lontano e si progettava l'assalto al cielo. Poi l'alba si fece spettrale... e sempre uguale a se stessa.

Mi è sempre difficile spiegare il senso di uno scritto in forma di versi che, come tale, nasce misteriosamente da un'esigenza interiore ineludibile. Questa forma mal si presta a spiegazioni puntuali, anche perché il sentire di chi scrive può essere così inafferrabile che alla fine il risultato, seppur valido, rispecchia, rimpicciolito, l'idea o l'emozione originaria.

C'è da aggiungere che i significati di una poesia sono sempre diversi e dipendono dal vissuto e dalla sensibilità di chi la legge: ogni poesia è ricreata ad ogni lettura e da ogni singolo lettore.

Non so quanto sono riuscito ad esprimere la struggente nostalgia di un mondo forse mai realmente esistito, quando, nonostante le difficoltà del vivere quotidiano, tutto sembrava pos-

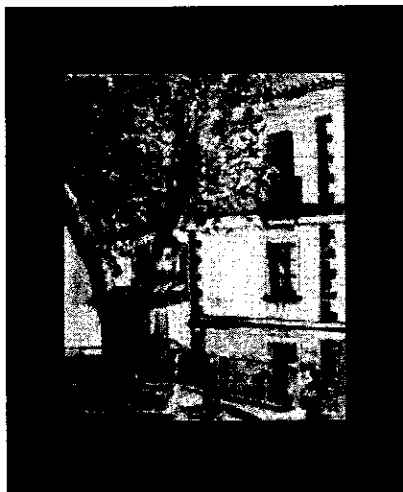
sibile, dipendeva da NOI..."felici di vivere in branco".

Questa nostalgia è contrapposta al disincanto d'oggi dove la "storia feroce" costruita da piccoli grandi, forse aiutati dalla nostra infingardaggine d'adulti perbene, ci costringe a vivere in un mondo privo d'umanità, soffocati dalla corazza dei nostri piccoli e miserevoli "io"...ma non tutto è perduto ... rimane la speranza che il puledro che è in NOI si svegli dal lungo letargo e ogni alba ritorni "nuova e diversa", iniziale compagna di fatica per costruire un mondo dove vivere senza paura e TUTTI accomunati dall'unico marchio di esseri umani con eguali diritti ed identici doveri.

Giuseppe Cosentino

Cinisello Balsamo, gennaio 2003

I QUADRI DI GIOVANNI CIOFFI



Chi è Giovanni Cioffi ?

Ha 46 anni ed è sposato con una "andreolese doc". Nel poco tempo libero a disposizione coltiva una sua antica passione per il disegno e la pittura.

I forti legami che la moglie e i parenti di sua moglie avvertono per il loro paese di origine, le tradizioni ed il dialetto 'ndrùalu li hanno trasmessi anche a Giovanni che oramai si considera un andreolese acquisito.

(testo e immagini da: www.andreolesi.com)

DISINCANTO CONDIZIONATO

di Giuseppe Cosentino

Non ci aspettavamo
che finisse così,
se finisse così ...
noi, che eravamo
gli inventori del mondo
e godevamo l'alba
sdraiati sulla sabbia
con gli occhi sgranati
su un mare di luce.

Ogni alba era nuova
e diversa
e il mondo si faceva con noi,
bello, pensante e pulito.
Noi, puledri voraci di vita
smaniosi e felici
di vivere in branco.

Non ci aspettavamo
che l'alba
diventasse tetra e spettrale,
sempre uguale a se stessa,
il branco disperso e diviso,
negatrice di gioia e colore.

Non ci aspettavamo un mondo
che rotola stanco,
eppur minaccioso,
in un universo spento
di pensieri sociali
e umane parole d'amore.

Non ci aspettavamo
che finisse così,
se finisse così ...



JUAVI 'E CARNALAVARI (1)

Dopo "a Vineddra" di Vincenzo Andracchio ritorna protagonista il rione d'a Funtaneddra in questa poesia di Enrico Armogida che, imperniata su un rito tipico del giovedì grasso (l'uccisione del maiale), si alimenta di ricordi e di tristezza che confluiscono in un finale di angosciante desolazione.

di Enrico Armogida

1. *'A notte chjòppa a rriafulu* ⁽²⁾;
mo zifulija appena ⁽³⁾,
ma non arviscia cchjù ⁽⁴⁾.
'A terra c'u cialu si cumpùnda ⁽⁵⁾,
tant'esta d'o scirùaccu affummicàta:
'na nèjja para para, 'e jialu ⁽⁶⁾,
mbila l'ùacchji ⁽⁷⁾,
affila li ricchji ⁽⁸⁾
e ccumbòjja lu mundu ⁽⁹⁾;
e criscia, criscia sempa,
sàjja arrampicùni ⁽¹⁰⁾
d'o timpùni 'e Nerca ⁽¹¹⁾,
er'i casi d'a Funtaneddra ⁽¹²⁾
pàranu vecchjariaddri
stritti e aggrizzulati ⁽¹³⁾
- de vancàla e dde sàji riparati ⁽¹⁴⁾ -
chi ssi tènunu pe mmanu.

2. *On si vida a ddu' passi,*
manc'u ciarzu d'o vaddruni appara ⁽¹⁵⁾,
e ppur'i vuci arrivanu abbracàti ⁽¹⁶⁾;
luntanu 'na gaddrina cùamu pàccia
gargarija ⁽¹⁷⁾ e *annùnzia - forzi -*
l'ùavu a ddu' cùculi ⁽¹⁸⁾
chi jettàu nt'o nidàla ⁽¹⁹⁾;
ccà vicinu nu ciùcciu pacenziùsu ⁽²⁰⁾,
carricu d'aschjoliaddri ⁽²¹⁾
'e ligna de vruscira,
passa cùamu fantàsimu ⁽²²⁾
tiratu d'a capizza ⁽²³⁾,
e lliantu ràjja de malincunia.
E ppur'u ntinnu "e l'arùagiu d'a Chjiasi ⁽²⁴⁾
mora chjànu nte "na terra a lluttu
cùamu lamiantu de campana
nt'a simàna santa ⁽²⁵⁾,
chi tti trasa dintru, nt'o cora,
e tti dassa mala 'e ppenzierùsu.

3. *Sulu nu pùarcu, 'e chiddra vanda* ⁽²⁶⁾,
sicca la gola e arribbèddra la ruga ⁽²⁷⁾
cu nnu gridu lùangu e disperatu:
è jùavi grassu de Carnalavàri,
e (mentri ncunu rida e chjacchjarija
e attizza i vrasci e si scarfa li mani'
e ppenza già ar'a coddàra de' pruppi ⁽²⁸⁾
e ar'a carna sapurita d'a tiàna ⁽²⁹⁾;
e ncun'artu prepara 'a cacci ⁽³⁰⁾,
aggiusta u scambiaddru ⁽³¹⁾
e pporta li rampini ⁽³²⁾
l'acqua e ccinnari'
ruppa tumbu ar'a coddàra, ⁽³³⁾
e chiddra pòvara bestia - "Ar'a saluti!" -
(cu nnu cùarpu siccu
de curtiaddru lùangu affilatu)
jetta u sangu d'a gola
dintr'a limba randa ⁽³⁴⁾, a *hjumàra,*
e mboca ajùtu mbanu
e aspetta u mora mpreta, mu si squita,
e mmu nèscia - na vota! - de 'sta pena.

4. *Ar'u chjànu d'o Castiaddru*
nuddr'ànima cumpàra,
mancu nu cana:
sulu i màscari 'e l'urmu e dde' caciàri ⁽³⁵⁾;
e si ncorcùnu passa ar'a rada
tuttu ntabarràtu, c'u bertinu ⁽³⁶⁾,
para n'umbra 'e vambàci ncinnarata ⁽³⁷⁾
chi vàcia 'e prèscia e spariscia ⁽³⁸⁾,
senza na vuci chi tti chjàma
o na facci chi ssi vota ⁽³⁹⁾
e tti dicia ca ti ricanùscia.

(DICEMBRE '90)

- 1 **Jùavi 'e Carnalavàri:** È il "giovedì grasso" che precede la domenica di Carnevale; giorno in cui (anche per la temperatura rigida del periodo, necessaria per la cura dei salami di maiale) si era soliti un tempo, con un rito tutto particolare, uccidere i maiali ingrassati per lavorarne e conservarne la carne, elemento indispensabile all'alimentazione annuale di una famiglia.
- 2 **Chjòppa a rriafulu:** "ha piovuto a dritto", con pioggia spinta da improvvise e sibilanti raffiche di vento e cangiante capricciosamente direzione.
- 3 **Zifulija:** "pioviccica". È una voce onomatopeica, che rende efficacemente il suono sottile, intermittente, appena percettibile, della pioggia che scende col suo dolce e

picchiettante "zi-zi"; ed ha la stessa radice del termine dialettale "nzituleddra", un uccello minuscolo (= la cutrètto), la cui presenza in campagna si riduce a frequenti monologhi fatti di freschi "zi-zi" ed intervallati da pause di assoluto silenzio.

4 **Arviscia:** "albeggia, fa giorno".

5 **Si cumpùnda:** "si confonde", annullandosi nel suo manto cinereo.

6 **Para para, 'e jialu:** "fitta fitta, gelida".

7 **Mbila:** "vela", impedendo una percezione limpida della realtà.

8 **Affila:** "raddrizza, appuntisce e pizzica" le orecchie col suo ineludibile contatto, somigliante ad un sottile, ma continuo e gelido attrito radente.

9 **Cumbòjja:** "copre, avvolge" tutto il mondo come un inquietante lenzuolo funereo.

10 **Arrampicùni:** "lentamente, quasi arrampicandosi" per le colline ripide e scoscese del paese.

11 **Timpùni 'e Nerca:** una delle tre principali colline scoscese su cui sorge Sant'Andrea, disseminata di porcili ("zzimbi") e pollai ("gadrinàri"), e situata nella parte orientale, all'inizio del paese.

12 **Funtanèddra:** rione del paese, che si trova in via Napoli, sotto il Pian Castello, ai fianchi di un burrone (ora incanalato e coperto), in una zona scogliosa da cui scaturiva una volta una piccola sorgente di acqua potabile che ha dato alla zona (o "ruga") il nome di "Fontanella".

13 **Stritti e aggrizzulàti:** "l'una affianco all'altra, infredolite e tremanti", come persone rabbrivite dal freddo circostante, le quali sentono venir la "pelle d'oca" e susultano quasi.

14 **Vancàla e sàjji:** i primi erano *pesanti panni di lana*, che le donne d'inverno portavano sulle spalle e sulle braccia; i secondi erano *panni scuri più leggeri* con cui esse coprivano la testa e le spalle.

15 **Ciarzu d'o vadrùnì:** era un "gelso" di more bianche, situato accanto al burrone della Fontanella, a poca distanza dalla casa di mio nonno (Peppinu 'e Giàcumu) in cui abitavo.

16 **Abbracàti:** "rauche" e, quindi, attutite.

17 **Gargarìja:** "gorgheggia", facendo il suo verso abituale di "coccodè".

18 **A ddu' cùculi:** uovo bello grosso, "a due tuorli", molto raro ma più grande del solito e perciò causa di maggior difficoltà e pena per la sua deposizione nel nido.

19 **Nidàla:** "nido" ricoperto di paglia in cui le galline si adagiavano per depositare le uova.

20 **Pacenziùsu:** più che "paziente", significa "abituato a sopportare ogni angheria".

21 **Aschjoliaddri:** aste di legna destinate al focolare, tagliate e spaccate con l'accetta, di solito tratte da tronchi o rami grossi di ulivo.

22 **Fantàsimu:** "fantasma", essere surreale.

23 **Capizza:** "cavezza", attraverso cui l'asino era guidato o tirato dal padrone.

24 **'A Chjiasi:** la Chiesa Matrice, la più importante del paese. Costruita intorno alla metà del '700 al posto di un antico Castello del '500 (il quale tuttora dà il nome alla Piazza), fu demolita nel 1965 per dar luogo alla Chiesa attuale. Di quell'antica Chiesa, come unico rudere superstita ormai!, resta solo una bella Torre, sulla cui

sommità un tempo un grosso orologio meccanico, ogni quarto d'ora, batteva e diffondeva per il paese e le campagne circostanti i suoi ritmati rintocchi, a richiamare all'animo della gente il "tempo della chiesa", che si contrappone a quello odierno "del mercante" (J. Le Goff).

25 **Simàna santa:** "settimana santa o di Passione", che va dalla domenica delle Palme a quella della Pasqua.

26 **'E chiddra vanda:** "dalla parte opposta", da lontano.

27 **Arribbèddra la ruga:** con le sue grida lancinanti e prolungate "mette in subbuglio e stordisce" quasi la gente del rione.

28 **Coddàra de' pruppi:** grossa "caldaia" di rame, in cui si mettevano a bollire (entro il grasso già disciolto del maiale ucciso) i "pruppi" così deliziosi, formati, per lo più, dai piedi e parte delle gambe ("garrunciaddri"), dal muso, dalle orecchie, dalla coda e dalle cotenne ("ped-dricchji" o "frittuli").

29 **Tiàna:** "tegame" cilindrico di argilla rossa, in cui si preparava il ragù di maiale.

30 **Càcci:** "accetta" ben affilata, che serviva per spaccare in due metà ("menzini") il maiale appeso.



Uccisione del maiale
gennaio '55
archivio fotografico dell'autore

31 Scambiaddru: attrezzo di legno ben resistente (al centro incurvato a forma di angolo concavo) ch'era legato con una grossa fune ad un palo sporgente da un muro ed alle cui estremità s'infilavano i tendini dei garretti posteriori del maiale per sollevarlo da terra mediante una carrucola o una fune e spaccarlo in due prima di portarlo a spalla dentro casa.

32 Rampini: strumenti di acciaio a forma di Y, sormontati anteriormente da un archetto ben affilato, usati come rasoi per depilare ben bene il maiale ucciso, dopo averlo cosperso lentamente (entro una madia di legno) con "acqua e cenere" ancora bollente.

33 Ruppà tumbu: "comincia a bollire", con caratteristici "tonfi" gorgoglianti, nella grossa caldaia posta su un robusto treppiedi e sollecitata da un abbondante fuoco sottostante.

34 Limba: recipiente conico di argilla cotta, in cui una donna, rimanendo in continuazione con una mano il sangue fluente per eliminarne la parte corpuscolare ("i lippàrri") ed evitare così la sua coagulazione, raccoglieva il plasma che sgorgava a fiotti dalla gola del maiale scannato e che serviva poi per farne uno squisito e caratteristico dolce locale ("u sanguinazzu"), di cui i bambini erano particolarmente ghiotti.

35 Màscari 'e l' urmu e dde' caciàri: "i tronchi e i rami scheletrici" (simili ad inquietanti maschere tragiche) dell'"olmo" secolare (che si trova al Pian castello, in prossimità delle Tre Fontane) e delle numerose piante di "acacia" che costeggiavano da entrambi i lati tutta la piazza.

36 Ntabbarràtu, c'u bertinu: "incappottato, col bavero alzato, e col berretto" ben calato sulla testa.

37 Vambàci ncinnaràta: "bambagia di color grigio-scuro".

38 'E prèscia: "in fretta", quasi correndo.

39 Si vota: "si volti, si rigiri" un po', a significare che si è accorto della tua presenza.

Tècia Cummara...

dicembre - gennaio 2003

SANT'ANDREA IONIO, GIORNO DOPO GIORNO

a cura di Armando Vitale

1 dicembre

Al "Lucifero" di Sant'Andrea Marina: Andreolese - Kennedy = 1 - 4.

8 dicembre

A Milano: Festa degli Andreolesi a cura dell'AMA;

A Chiravalle Centrale: Virtus Chiaravalle - Andreolese = 3 - 1.

15 dicembre

Al "Lucifero": Andreolese - Virtus Soverato = 3 - 0.

24 dicembre

Consiglio comunale: 1) Regolamento difensore civico; 2) Regolamento referendum popolare; 3) Regolamento delle consulte; 4) Regolamento albo comunale associazioni; 5) Regolamento sanzioni amministrative; 6) Trasporto pubblico locale; 7) Legge finanziaria 2003.

25 dicembre

Babbo Natale per le vie di Sant'Andrea.

26 dicembre

Tombolata delle famiglie;

Concerto del gruppo di clarinetti della scuola musicale "L.V. Beethoven" di Borgia.

27 dicembre

Renzo Zenobi in concerto

1 gennaio

Fuochi pirotecnici per salutare il nuovo anno.

4 gennaio

Consiglio comunale: 1) e 2) Convenzioni aggregazioni provinciali;

5 gennaio

2° raduno corale di canti natalizi

12 gennaio

Al "Lucifero": Andreolese - Satriano = 2 - 2.

18 gennaio

Intitolazione Scuola Materna di Sant'Andrea Marina a Salvatore Ramogida.

19 gennaio

Al "Lucifero": Andreolese - Gasperina = 3-4.



Il bivio di Sant'Andrea Marina negli anni '60

LA FLORA DI SANT'ANDREA:

il lentisco e il mirto

In questa rubrica analizzeremo ogni volta qualche pianta della flora andreolese.

Poiché non tutti i vegetali hanno un nome volgare, è interessante la loro individuazione col nome scientifico, che è invece posseduto da tutte le piante conosciute.

Facciamo pertanto, per una sola volta, una brevissima introduzione di botanica sistematica.

Le piante di cui ci occuperemo qui, sono suddivise dai botanici - semplifichiamo al massimo - in famiglie, generi e specie.

Una famiglia comprende più generi, un genere comprende una o più specie. Per es. il lentisco appartiene alla famiglia delle Anacardiaceae, al genere *Pistacia* e alla specie *lentiscus*. Il suo nome scientifico è *Pistacia lentiscus*.

Come si vede il nome scientifico è costituito da due parole che forniscono i dati tassonomici fondamentali: il primo termine dà il genere

(*Pistacia*), il secondo termine indica la specie (*lentiscus*) della pianta.

Allo stesso genere appartiene anche il pistacchio: *Pistacia vera*.

Quello che abbiamo detto qui è importantissimo perché è valido per qualsiasi nome scientifico, quindi per qualunque pianta, per i funghi, gli animali ecc. Per es. l'arancio si chiama *Citrus sinensis*: significa che è la specie *sinensis* del genere *Citrus*. Semplice no?

Questo razionale sistema di classificazione è stato ideato nel 18° secolo dal naturalista svedese Carl von Linné (1707-1778), in italiano Carlo Linneo.

Nel Settecento il latino era la lingua utilizzata in ambito accademico e scientifico; le scelte di Linneo sono state poi universalmente adottate e per convenzione ancora oggi i nomi scientifici si scrivono in latino.

Si sarà notato che il genere è scritto sempre con la prima lettera maiuscola, la specie segue sempre

con la minuscola: questa è una regola imposta dal Codice internazionale di nomenclatura botanica. Per brevità non ci soffermiamo sul nome di persona che a volte segue il binomio linneano di una pianta e sulle altre convenzioni relative alla nomenclatura.

Può sembrare, quello che abbiamo detto sin qui, una inutile complicazione accademica nell'approccio al mondo vegetale ma non è così.

L'appassionato di erboristeria sa che non tutte le piante officinali hanno un nome dialettale. Per esempio le salvie appartengono ad un genere che comprende diverse centinaia di specie. Chi dovrà cercare un particolare tipo di salvia per una pozione medicamentosa non riuscirà a trovarla se non conosce il nome scientifico e se non saprà associare le caratteristiche della pianta a quel nome.

IL LENTISCO

(Nome scientifico: *Pistacia lentiscus*)

A Sant'Andrea questa pianta si chiama stincu. Rispetto all'italiano la denominazione dialettale fa cadere la prima sillaba e ricava il nome dalle lettere residue tramite una doppia metatesi: della "n" e della "s".

È un arbusto sempreverde, comune nella macchia mediterranea; in Italia colonizza le coste ma nel Meridione, dove le temperature medie sono più elevate, si spinge anche verso l'interno fino a quote di alcune centinaia di metri. Come il mirto è specie termofila ed eliofila, predilige cioè, i luoghi caldi e assolati nei quali è protetto da un apparato radicale esteso e profondo che lo rende resistente alla calura e alla siccità.

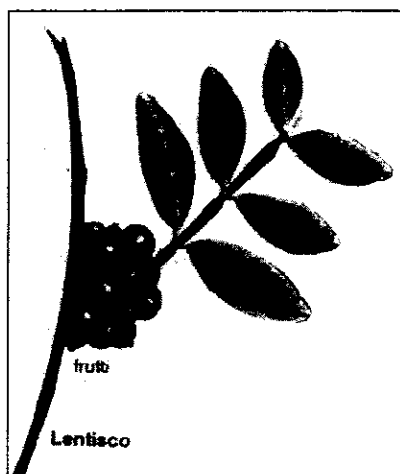
È una pianta dioica⁽¹⁾; i fiori maschili sono di color rosso scuro, giallastri quelli femminili. I frutti sono piccole drupe⁽²⁾ ovoidali, dappri-

ma rossastre, brune a maturanza; sono eduli, di sapore resinoso e utilizzabili in cucina come ingrediente aromatico. In passato l'olio che si estraeva dai semi era utilizzato come lampante o per produrre sapone; gli antichi lo impiegavano, agli albori

della veterinaria, come medicamento per curare la rogna dei cavalli.

Le foglie sono composte, pennate con 3-6 paia di foglioline glabre⁽³⁾ e coriacee per non disperdere acqua nelle infuocate condizioni estive delle stazioni di crescita; contengono molto tannino e perciò erano impiegate in passato, insieme con la corteccia, nei procedimenti di concia delle pelli.

Il mastice resinoso che si ricava da incisioni sul tronco possiede proprietà astringenti ed emostatiche; dove si produce è masticato come una chewing-gum: rinforza le gengive e profuma l'alito. Si usa anche per aromatizzare vini e liquori o, tramite fumigazione, il tabacco. L'olio di mastice estratto dalla resina è richiesto in profumeria.



Anche quando è adoperata come legna da bruciare la pianta sprigiona l'aroma delle resine che sintetizza.

Le coltivazioni più estese di lentisco per la produzione del mastice si trovano in Grecia, nell'isola di Chio: qui però la "specialità" da non perdere, non è solo il mastic, il liquore locale resinato con la secrezione dello stinco, ma i preziosi, splendidi mosaici bizantini della Nea Moni.

Nella Bibbia il lentisco è citato nel libro del profeta Daniele; il contesto è l'interrogatorio di uno dei vecchioni che calunniavano Susanna accusandola di adulterio: "...sotto quale albero li hai visti insieme?" E quello rispose: "Sotto un lentisco" (Dan. 13,54).

Presso i Romani era un ingrediente per profumi:

"Tra i profumi attualmente più comuni - scrive Plinio nella *Naturalis Historia* - c'è quello costituito da olio di mirto, da calamo aromatico, cipresso, henna, lentisco e scorza di melagrana".

La flavizie dei capelli tanto di moda oggi era alla portata dei barbieri del 14° sec. con questo procedimento descritto in un *Liber thesauri pauperum* di Rinaldo da Villanova: "A fari li capiddi brundi pigla radicata di listincu e radicata di viti e fandi chinniri et di la dicta chinniri fandi lixia e a la ditta lixia mecti fezza di vinu blancu e bugli la lixia cum la fecza et poi tindi lava la testa ki farrai li capjlli multi brundi belli e riczi." (4)

Notare come anche la versione siciliana antica del nome della pianta ripropone la doppia metatesi; conserva però la prima sillaba mutandone la vocale.

Da noi lo stinco è abbastanza comune; per es. cresce rigoglioso lungo i lati del pendio che dalla zona dove un tempo c'erano i bovili scende verso il torrente Bruno; ha colonizzato anche i margini di qualche tratto della strada che dal centro storico conduce in marina.

Da bambini, ignari di libri profetici e di *Naturalis Historie*, utilizzavamo le piccole drupe del lentisco come pericolosi proiettili per i giochi di gruppo con le cerbottane.

(1) Si chiamano dioici i vegetali che hanno fiori maschili e femminili su due piante distinte: la pianta con i soli fiori femminili produce il frutto, quella con i fiori maschili fa da impollinatore ma non fruttifica. Un'altra pianta di questo tipo è l'actinidia, meglio nota come kiwi.

(2) Per non usare parole difficili diamo una definizione semplificata: in botanica si chiama drupa un frutto con la parte esterna più o meno carnosa contenente un nocciolo con il seme. Per es. è una drupa l'oliva, la ciliegia, l'albicocca, il frutto del bagolaro ("malicucchju") ecc.

(3) Glabre significa che sono lisce, cioè senza tomentosità o villosità sulle due pagine della foglia.

(4) "Per fare i capelli biondi prendi radici di lentisco e radici di viti, riducili in cenere: di detta cenere fanne liscivia, unisci alla liscivia feccia di vino bianco e acanto; fai bollire la liscivia con la feccia dopo di che lavati la testa con questa mistura. I capelli ti diventeranno molto biondi, belli e ricci."

(Da uno studio del prof. G. Schirò e dell'ing. G. Nania sulla viticoltura in Sicilia.)

IL MIRTO

(Nome scientifico: *Myrtus communis*)

Secondo la leggenda *Myrtus* deriva da *Myrsine*, ragazza della mitologia greca tanto forte nei giochi ginnici da riuscire a battere anche gli uomini. Un ragazzo da lei umiliato in gara la uccise, ma Atena, impietosita, la fece sopravvivere trasformandola in mirto.

La pianta si chiama anche mortella da cui il nome "martidda" del nostro dialetto per trasformazione della doppia "l" in suono retroflesso.

È un arbusto sempreverde con foglie oblunghe, opposte, aromatiche e glabre.

Fiorisce da maggio a luglio. I fiori sono bianchi a cinque petali, profumati e vivacizzati dalle numerose antere dorate degli stami.

I frutti sono bacche di colore blu-nero che maturano in autunno. Ne

sono ghiotti gli uccelli, soprattutto tordi e merli, che li disseminano con



le loro deiezioni favorendo la moltiplicazione della pianta (propagazione ornitofila).

È una pianta molto frugale; non ha particolari esigenze pedologiche, vegeta su qualsiasi substrato ma teme l'eccessiva umidità e i ristagni d'acqua: il terreno di coltura deve essere perciò ben drenato. Come il giuggiolo ama il caldo e il sole; l'esposizione migliore è quindi quella verso sud che è insolata dall'alba al tramonto se non ci sono ostacoli.

Ha capacità antiputrefattive e sembra che gli Egizi la utilizzassero per l'imbalsamazione e perciò nella preparazione delle mummie.

Nel mondo classico simboleggiava l'amore ed era sacra a Venere.

Questa divinità veniva celebrata a Roma, alle calende di aprile con una solenne festa delle donne: la liturgia dei sacrifici prevedeva l'offerta del mirto alla dea. Per i Romani era anche simbolo di gloria e premio per poeti e generali che tornavano vincitori da campagne di guerra.

Gli usi nuziali comprendevano anche l'ornamento propiziatorio delle case dei futuri coniugi con rami e ghirlande della pianta. Durante la cerimonia un serto di fiori di mirto, simbolo di bellezza e di verginità, incoronava la sposa. Una reminiscenza di quest'antica

consuetudine si ritrova nelle tradizioni ancora vive in alcuni paesi dove la composizione del bouquet della sposa comprende, oltre alle zagara, anche i fiori di mirto.

CANTI RELIGIOSI A SANT'ANDREA

Esattamente vent'anni fa, Padre Salvatore Brugnano missionario redentorista, raccoglieva dalla viva voce di alcune donne andreolesi questi canti religiosi, pubblicati successivamente in "Espressioni di religiosità popolare in Calabria" edito da Valsele Tipografica di Napoli.

DIO TI SARVI, O RIGGINA

Testo e melodia registrati in S. Andrea dello Jonio (CZ) nel giugno 1983 dalla viva voce di Maria Carioti, 70 anni.

Dio ti sarvi, o Reggina,
che si Matre Immacolata
e de grazia si furmata
la più bundanza.

Tu fosti la prima stanza
de Diu fosti cuncetta,
Tu fosti sempre oletta
d'ogni peccato.

De tutti bon criati
piangendo e lacrimando,
ognunu de nui dimanda
a Te, Maria.

E volgi li sguardi, o pia,
o Vergine amorosa,
o Matre, o Figlia e Sposa
di Diu potente.

Vi pregu veramente
de farci perdunare,
non voglio più peccare,
mai più in mia vita.

E fati ch'io sia pentita,
piangendo a l'urtima ura,
o Matre, o gran Signora,
la mia Abbucata.

E 'n cialu serò portata,
e 'n cialu l'anima mia,
a lode, a lode, o Maria
Immacolata!

ROSARIU 'NCUMPRIMENTU

Testo e melodia registrati in S. Andrea dello Jonio (CZ) nel giugno 1983 dalla viva voce di Caterina Carioti, 70 anni. Questo canto racchiude anche alcune preghiere.

E' dittu stu rusariu 'ncumprimentu,
l'avimu dittu cu la litania.

Ca 'mparadisu non ci manca nenta,
si goda le bellezze (o) de Maria.

Maria, chi bella rosa e bellu 'nguentu,
chi sempì av'a primari lu veru Missia.

Ed all'aria di ssa casa
su tre lumi risprandenti
ed a lu cantu sant'Anna e Maria
ed all'atru cantu su l'angiuli mbiati.

Chi pe nui stann'a pregari,
stanno a pregari lu veru Missia,
lu redentori de l'anima mia.

O ver'angiulu de Diu,
si caru fideli cumpagnu miu:
accompagnami stanotti,
non mu mori de mala morti.

O ver'angiulu de Diu,
si caru fideli cumpagnu miu:
accompagnami stanotti,
Diu mu mi mand ana santa morti.

La benaditta, la santa, purissima,
m'arriccumandu, Virgini Maria.

Bona sera, Madonna mia,
io vi saluto, la serva tua
milli vuati e settacientu
nui adoramu lu sacramentu.

L'adoramu di chillu ura
Chi nesciu nostru Signori;

ed o Vergini Maria,
bona sera, Madonna mia.

O Madonna di lu rosari,
vui chi siti Matre divina,
io vi l'appresentu chissu rusaru
nui chi dissumu stasera.

E si carhi cosa manchi,
vui, Madonna, pirdunatimilla,
la Madonna rispundi e dici:
"E chi macula non ha?"

Lu rosariu a mia mi dici
e de mia non ti scordari;
de ra morte e de ra vita
io vi vegnu a salutà".

San Duminiu lu mbiatu,
stu rusariu a vui fu datu,
da Maria, la verginella,
tutta pura e tutta bella.

Tutti 'nsemi nu' vi prigamu,
comu nui 'nsemi vi aduramu
la purissima groliu tua,
a Maria e a Gesù.

E Gesù ch'è nostru Patri,
e Maria ch'è nostra Matri;
tutti 'nsemi la compagnia:
Gesù, Duminiu e Maria.

O Reggina, la 'ncurunata,
dolce Vergini (o) Matre Maria,
a vui s'è reccumendata
tutta la notte la compagnia.

ROSARIO ALLA MODANNA DEL CARMINE

Testo e melodia registrati in S.Andrea dello Jonio (CZ) nel giugno 1983 dalla viva voce di Ranieri Assuntina, 63 anni, e Virginia.

Ti prego, dolci Matre mia Maria,
Matre de Diu e Matre di piatà,

mu n'assistiti Vua a la morti mia,
quando cumbattu cu l'eternità;

mu rispunditi Vua de parti mia,
ca siti 'ntisa, o Matre de piatà.

Padre nostro...

1° coro= Ogni grazia chi bolimu
di Maria Vergini l'avimu,
e de cori ladata sia
di lu Carminu Maria.

2° coro= Si Maria non avissa lu mantu,
eramu persi tutti quanti,
e de cori ladata sia
di lu Carminu Maria.

CHE BELLA LA MADONNA

Canto di pellegrinaggio al santuario di Monte Stella. Testo e melodia registrati a S.Andrea dello Jonio (CZ) nel giugno 1983 dalla viva voce di un gruppo di donne.

Chi bella la Madonna di la Grutta,
la santa Matre e l'Abbucata nostra.

Iddha si consa avanti a chiddha grutti,
pe dispensari grazzi è fatta apposta.

Supa nu carru si misa 'mpersuna,
e cu du' jenchi muntagni tagghjava.

Li jiru l'occhi 'nte na timpa scura:
miraculu, comparsa na funtana.

Subitamente scrissaru de Roma:
quista Regina mu si tena cara.

La lampa di quintinu mu s'addhuma,
la cira mu s'accatta ca si paga.

Rimiti, chi serviti ssa Regina,
servitela de cora, ca vi ama.

Iddha vi ama cu la sua bontà,
lu paradisu e cu l'eternità.



Un gruppo di studenti andreolesi negli anni '40

La memoria nell'immagine



Sant'Andrea IONIO
una delle primissime squadre di calcio